



## ERICH FROMM FRA PSICOANALISI E FILOSOFIA

Erich Fromm ha avuto il coraggio e dunque il merito di mettere radicalmente in discussione, più che la tecnica psicoanalitica — come psicoterapia del divano —, gli stessi fondamenti teorici della psicoanalisi freudiana ortodossa e, richiamandosi al maestro e fondatore della psicoanalisi come teoria medica, nel mentre ha riconosciuto uno dei suoi più grandi meriti nella virulenza critica e nella diffidenza verso le ideologie, per la scoperta della verità dell'inconscio, ha anche senza mezzi termini messo in discussione le fondamentali convinzioni di Freud circa il complesso di Edipo, il carattere e il significato dell'infanzia, l'interpretazione dei sogni e il loro linguaggio simbolico. Ma su un punto ci sembra che il suo lavoro di demistificazione abbia veramente importanza anche dal punto di vista filosofico, e cioè sulla critica della teoria freudiana dell'istinto (per il dualismo fra *eros* e *thanatos* in specie).

Ci sembra opportuno seguire la linea di sviluppo del pensiero umanistico che va da Freud a Fromm per approfondire ulteriormente il problema di quelle formulazioni teoriche che «istituiscono la realtà» e che sembrano avere una innegabile affinità, a parere del Fromm, con il Talmud da un lato e la filosofia di Hegel dall'altro. E ciò per una messa in questione radicale, se vogliamo, più radicale di quella di Fromm, del punto di vista critico, che, a nostro avviso, è veramente tale quando giunge all'autocritica, filosoficamente parlando, e perciò non lascia spazio alla falsa coscienza dell'intellettuale, accademico e no, neanche al livello della scienza psicoanalitica, come medicina dell'anima, già per il fatto che è disposta a mettere radicalmente in questione la stessa filosofia, come e in quanto «scienza» medica dell'anima sofferente, a dirla con Platone, nella prigione del corpo, e come tale aspirante ad un altro mondo, o ad un'altra città, «Iperurano» che si dica o «città ideale» dei giusti, o dei filosofi reggitori dello Stato, inteso come Repubblica ideale, ancora da fondare, o utopia, per quanto da Platone sia stata ipotizzata come *città fondata*.

Al livello filosofico è anche la messa in questione del platonismo, e dunque della dicotomia fra anima e corpo, come dicotomia che investe i rapporti fra individuo e società, l'uomo e lo Stato (senza miti politici). Ed è una messa in questione della filosofia mitica se vogliamo, così come lo è della scienza mitica, ovvero del

mito elevato a filosofia e a scienza *tout court*, per una coscienza viva e sveglia, che è per intero protesa a liberarsi, e ad essere liberata dalle illusioni ultime della scienza della verità assoluta o totale e della stessa filosofia intesa come scienza ultima e totalizzante l'universo sapere dell'uomo-sull'uomo, innanzi tutto, prima che sul proprio mondo o sul proprio sovramondo ideale.

Per questo ci sembra oltremodo interessante il lavoro compiuto dal Fromm, nei confronti di Freud, che non poteva non approdare ad una conclusione tragica circa la scienza dell'uomo e della società, per cui civiltà e felicità si escludono a vicenda, e non poteva non essere ambiguo circa il termine « realtà », per cui finisce con l'essere reale soltanto la società del proprio tempo, mentre tutte le altre strutture sociali vivono, per modo di dire, miticamente od utopicamente, nella dimensione dell'immaginario soltanto, come le rispettive culture magico-totemiche, o primitive che si dicano, e dunque preistoriche o protostoriche, senz'altro da abbandonare per via, in forza dell'abbaglio che prende nei loro confronti il pensiero borghese, e in specie, materialistico-borghese, secondo cui si perde di vista la portata rivoluzionaria della teoria freudiana, come teoria radicale che insiste sul ruolo centrale della repressione e sul risvolto inconscio della vita mentale umana, per cui non è solo vero « ciò che credo consciamente, ma anche ciò che reprimo perché non voglio pensarci », mentre si enfatizzano e si dilatano oltremisura le sue divagazioni metapsicologiche, o la sua teorizzazione del sesso, concentrandosi soprattutto sull'infanzia dell'individuo e distogliendo l'attenzione dagli aspetti socio-economico-politici, per evitare la critica sociale e rivoluzionaria che potrebbe indurre la gente ad aprire gli occhi sulla realtà (non illusoria) della struttura reazionaria e quindi motivare il bisogno e il desiderio di mutarla in senso critico e costruttivo, a favore della libertà e della liberazione dell'uomo *indipendente*, adulto e maturo, che giunge ad avere coscienza critica dei fattori economici, sociali e politici, che si oppongono alla sua crescita come individuo, non inibito, non nevrotico, non anarchico-sessuale, alla maniera di Reich, né teorico o pratico del pansessualismo e della libertà sessuale come figlia del crescente consumismo.

La critica umanistica del Fromm, ci sembra per questo lato della questione assai interessante, perché mette in chiara luce la « domesticazione » della psicoanalisi e la sua trasformazione da teoria radicale a teoria liberale dell'adattamento « domestico », dell'uo-

mo, dell'individuo e della società in funzione della vittoria del consumismo su tutti i fronti.

Freud, a parere del Fromm, ha avuto l'indubbio merito di privare l'uomo dell'orgoglio della propria razionalità, perché, andando alle radici per così dire della stessa razionalità, scopri che gran parte del pensiero consapevole vela o maschera semplicemente la più profonda e nascosta verità dell'inconscio, per cui a rigore lo stesso pensiero conscio non è che simulazione o « mera razionalizzazione » di desideri di cui preferiamo non essere coscienti, poiché rivelerebbero a noi stessi ciò che noi stessi *non vogliamo vedere*, e preferiamo piuttosto regredire al *non vedere* puro e semplice, pur di restare contenti e pieni di noi stessi e della realtà che ci penetra e ci circonda, a soddisfazione della nostra falsa coscienza.

Con questo, Freud si rivela un demistificatore della falsa coscienza borghese. E tuttavia restano le ambiguità di fondo e le contraddizioni insuperate del maestro della psicoanalisi che, concentrando l'attenzione sul sesso, distoglie implicitamente o esplicitamente l'attenzione dalla critica sociale e dall'autocritica del borghese liberale, assunto a paradigma dell'uomo sano, di contro ad un'intera massa sospettata di essere « nevrotica », o addirittura identificata con l'*Es*, simbolo delle masse incolte, che deve essere controllata dall'*Io*, vale a dire dall'*élite* razionale, in funzione reazionaria del super-*Io*, che incarna l'autorità del Padre, della Famiglia e dello Stato, monarchico-prussiano quanto meno, alle origini, anarchico-sessuale, quanto alle conclusioni del processo capitalistico e neocapitalistico che conduce al consumismo.

Fromm perviene dunque alla messa in questione radicale dell'esemplarità borghese, di pochi individui riusciti a raggiungere uno stato di relativa soddisfazione, grazie al successo e all'ammirazione riscossa presso gli altri, e cioè presso quelli che *aspirano ad avere per essere come loro*. E riesce a nostro avviso a vedere l'identificazione che si stabilisce fra dominanti e dominati, anche a livello del rapporto psicoterapeutico, fra psicoanalista e paziente. Il modello di perfezione è sempre lo stesso: cioè il borghese riuscito nella corsa ad avere per essere, anche al livello della salute mentale, per cui, supposto che lo psicoanalista provenga dalla classe media borghese, ciò che veramente interessa il paziente non è il divenire libero e indipendente, cioè più umano, ma borghese di successo; e questo grazie alla seduzione che offre la

psicoterapia, o il trattamento psicoanalitico, per cui si suppone che il paziente diviene simile allo psicoanalista, se solo può parlare per tutto il tempo necessario.

Il risultato di questa reciproca seduzione è lo *status quo ante*: il mantenimento, cioè, dell'ordine stabilito, anche se reazionario, conservatore, repressivo e opprimente la libertà e l'indipendenza dell'individuo isolato, indifeso o vilipeso, cioè *attaccato* dagli altri, *incastrato*, ridotto all'*impotenza*, condannato al silenzio, senza pietà! Nel complesso, pertanto Freud e gli psicoanalisti ortodossi hanno abbracciato la filosofia della loro classe sociale, e sono divenuti paladini del consumismo. Si distorce persino l'insegnamento di Freud per significare che *la nevrosi è il risultato della repressione sessuale* per cui, a rigore, basta la soddisfazione sessuale per avere la salute mentale! Fromm si rivela acuto proprio su questo punto e a ragione sostiene la carica rivoluzionaria della teoria psicoanalista, di contro ad una società consumistica come quella occidentale o fundamentalmente conservatrice e reazionaria come quella stalinista sovietica. Ma a nostro avviso neppure Fromm si libera completamente dall'abbaglio erotico della liberazione dell'uomo *sulla via dell'amore (tout court)*, anche facendo ricorso a Marx, come abbozzatore di una psicologia sua propria, che nel mentre evita gli errori di Freud, con il suo materialismo storico costituisce la base di una psicoanalisi ad orientamento sociale.

In effetti neppure Marx sfuggiva alla dicotomia fra teoria e prassi e anche lui, come Lenin più tardi, predicava bene, ma razzolava male, in specie nei confronti dell'*amore* (paterno, materno e filiale) per la famiglia (per la moglie e le *figlie indifese*, oggetto di cupidità da parte dei «compagni» di lotta). Marx teorico del materialismo storico riconosce l'estrema importanza del rapporto immediato fra l'uomo e la donna, e riconosce anche il ruolo della moglie, il cui amore (per lui) *lo fa uomo*, ma il marxismo non è una teoria di liberazione femminile in senso stretto, e Marx si presenta come Giano bifronte, dal doppio volto, e dalla doppia vita, o dalla doppia morale: quella pubblica e quella privata (ebbe un figlio illegittimo dalla relazione con la sua cameriera e non osò fare niente per lui, mentre le due figlie legittime, Laura ed Eleanor, si suicideranno).

Non è qui il luogo per discutere più a fondo il tema del rapporto fra marxismo e follia nella psicoanalisi. Solo ci preme

sottolineare il grave pericolo dell'incoerenza fra ciò che diciamo e ciò che facciamo, onde ci riduciamo a sacrificare gli altri, anziché soffrire «umanamente», per non far pesare sugli altri il nostro stesso orgoglio spirituale di «padri» della rivoluzione (socio-economica-politica) senza rivoluzione singolare e personale!

Ci preme, comunque, non portare all'indifferenza la lotta che si combatte dentro e fuori di noi fra il bene e il male, in base ad una scienza e ad una conoscenza neutra e strutturale (la dea ragione disincarnata) dell'uomo, sia come individuo che come società, e del suo più proprio mondo, che però non può durare a nostro avviso per l'eternità, e crolla quando meno se lo aspetta, proprio in forza dell'universale menzogna dell'amore erotico, che si veste della maschera di carattere, e dimentica volentieri e mette da parte il volto stesso della verità persona, per autoamore dionisiaco o meno, non sappiamo ancora, ma certo da uomo allo specchio della *propria imago* e come tale sulla scia di una ricerca della propria identità, sia pure attraverso la parola della psicoterapia, come medicina dell'anima, o della stessa filosofia platonica, se vogliamo, in tutta la sua estensione mitica ed utopica, che non può non essere fuori strada, se e nella misura in cui non riesce ancora a liberarsi dal mito dell'autoamore, ovvero dal narcisismo, primario e secondario, con i mostri sacri della scrittura umana (troppo umana, direbbe Nietzsche!), come Hegel, Freud e Marx, maestri della scuola del sospetto della falsa coscienza, borghese o no!

Il narcisismo come *filosofia dell'altro*, ovvero come astratto generico e informale umanismo naturalistico e sperimentale, con il corporeismo che gli si accompagna e lo psichismo esteso al punto da dichiarare senz'altro *la natura umana* e *l'umanità naturale tout court*, non ci convince affatto, come non ci convincono i miti dell'«animale» e istintuale distruttività umana, per il dualismo insuperato e insuperabile umanisticamente fra amore e morte, dualismo che svanisce in forza dell'amore cristiano, e del valore dello spirito caritativo veniente da Dio stesso, e come tale da non fondere e confondere, né mediamente né immediatamente, con lo spirito dell'uomo cosiddetto naturale, né con la natura cosiddetta umana, sia pure nell'essere-in-uno, di cui parla il Fromm, con una sorta di umanismo e di misticismo naturalistico orienteggiante, ancora greco e pagano, se vogliamo, e da esteta più che da giusto pensante, situantesi e riconoscentesi all'interno e non



al di fuori (ché sarebbe molto comodo in verità!) della rivoluzionaria portata storica e metastorica del messaggio cristiano!

Certo è facile la discesa agli inferi o, se si vuole, *nella notte dell'anima*, anch'è ridicolizzando l'ideale cristiano dell'umiltà con una barzelletta sul letto di morte di chi vede 'dimenticata' per altri la propria umiltà (più o meno sedicente tale!). È difficile invece la risalita dell'uomo dagli inferi, per così dire, con Dante, alla luce della ragione, e per la via della *pietas* virgiliana, almeno per uscire dal sotterraneo o dal tunnel dell'uomo del labirinto, del Minotauro, se vogliamo, e rivedere finalmente le stelle, sia pure ancora con Nietzsche, piuttosto che con Dante medievale, che vede bene la fine che fa l'antico Odisseo, per seguire «da solo» «con una compagnia picciola» «virtute e conoscenza». Indubbiamente non siamo al Medio Evo, ma la lezione dantesca resta!

Tuttavia dobbiamo guardarci anche dalla superbia spirituale dei nostri *Patres*, ovvero dal giudizio infernale che condanna l'altro, anche dopo morto, per cui alla fin fine Minosse ci aspetterebbe ancora al varco, già per l'esperienza del deserto attorno a noi e dentro noi stessi, che è sempre esperienza del *non io*, nella dimenticanza e nell'oblio dell'*ego sum*, nell'avvilimento spirituale innanzitutto che proviene dal deserto dello spirito, più che dallo spirito nel deserto, per dirla con l'Evangelo cristiano.

Allora è veramente difficile *comunicare con gli altri*, senza il filtro deformante della nostra stessa cultura, per quanto universale ed universalizzante, limitata ad una visione del mondo che risulta pur sempre soggettiva, se non addirittura soggettivistica, e come tale, non in grado di comprendere, cioè di perfettamente conoscere l'altro, poiché senza amore per l'alterità, o per la diversità del non identico a noi stessi, né per fede religiosa, né per educazione politica, o etico-religiosa e politica.

Allora, veramente la scrittura rischia l'incomunicabilità, e il silenzio colpevole, per la *chiusura all'altro*, e al prossimo, in concreto, piuttosto che all'universale genere umano, per di più *senza specie*, poiché accomunato all'universale vita cosmica ed animale, comprendente anche le vacche sacre, se vogliamo, dell'India, assieme alla maschera degli indù, *tagliatori di teste*.

Ma quando ci si mette davvero in questione insieme all'altro, ci si accorge, con timore, che i tagliatori di teste sono tra di noi, dentro e fuori di noi stessi; quando ci riveliamo grettamente chiusi dentro la propria parola, la propria fede, la propria reli-

gione, la propria politica, o il proprio personale tornaconto privato. Il che vuol dire che i selvaggi non sono gli altri, tanto almeno quanto noi stessi, cosiddetti civili e all'apice della civiltà dei consumi.

Fromm, da questo punto di vista va letto con amore, o per lo meno con amicizia non preconcepita, poiché ci aiuta a liberarci dall'illusione della felicità come dovuta al possesso e al dominio degli altri, presi a guisa di cose, o di oggetti inanimati nella fumosa corsa all'aver per essere. La critica che egli fa del capo del movimento psicoanalitico, che come maestro diviene prigioniero dei suoi stessi discepoli fedeli ma privi di creatività, vale anche per noi, e vale per qualsiasi scuola che soggiace all'illusione del «maestro» (chiunque esso sia, in sede di ricognizione storica, come maestro meramente umano, eccettuato il divino maestro, almeno per noi — sedicenti — cristiani o meno) come *capo*, o sole illusorio attorno a cui ruota la costellazione degli scolari prediletti, perché ripetitivi, e come tali, non in grado di creare seccature e «grane» a non finire, col gusto della critica e della autocritica in soprappiù, che smantella inesorabilmente qualsiasi *culto della personalità*, quando cadono le bende su quella che gli antropologi chiamano «la scimmia nuda».

Ogni scuola settaria, invero, soggiace all'illusione della *psicologia dell'io diviso*, e dunque alla *leadership* di gruppo, secondo cui chi non risponde al capo, e non serve allo stesso, viene emarginato senza pietà, costretto a servire mogio mogio, come una *lingua muta*, oppure, in un modo o nell'altro, a togliersi di torno, perché per lui non c'è spazio, essendo persino lo spazio proprietà privata dell'animale dell'orda primitiva o totemica, tipica di società che si dicono tribali, preistoriche o protostoriche ma che solo apparentemente sono state abbandonate per via, nel corso della cosiddetta civiltà di massa e dei consumi, in quanto questa stessa civiltà si esprime tribalmente e totemicamente, in ben più sottili e ben più mascherate forme di oppressione e repressione del singolo, e dell'intera comunità, con i vari culti magico-totemici che invadono le coscienze con i mass-media, con le scuole e le università, inneggianti alla fatale aggressività dell'uomo preistorico nell'ambito dell'uomo cosiddetto civile.

È certamente difficile, in questa situazione, comunicare realmente con l'altro, con lo psicoanalista di turno, se vogliamo, con Freud o con Fromm, anzi con chiunque altro che si qualifichi



incautamente o meno — anche al livello filosofico, erotico e platonico in specie — da se stesso e per se stesso, come per altri, *medico dell'anima*, o almeno come maestro!

*Medico cura te stesso*, suole dire la saggezza pratica romana o latina! Ma quanto sia difficile curarsi da se stessi, ce lo dice l'autoanalisi di Freud e il suo pervicace autoinganno, da seduttore che seduce se stesso, se vogliamo, andando dietro ai fantasmi della *realtà dell'anima*, da lui stesso costruiti e coltivati, come fantasmi della *psiche estesa*, come egli stesso dice poco prima della sua morte (1938).

Il narcisismo prevale, specialmente quello secondario, per una critica che non è costruttiva, bensì distruttiva, ed autodistruttiva in specie, nonostante la conclamata fiducia della psicoanalisi nei legami emozionali fra gli esseri umani, come *legami* che sono *contro la guerra*, e che dunque fanno valere *Eros* contro la morte!

È veramente difficile sfuggire all'idolatria e all'egolatria, specialmente quando ci si trova incastrati, quasi destinati a perire d'inedia, salvo a coltivare la scrittura, come l'ultima ancora di salvezza, per cui, come ebbe a dire Sartre, *io che vivo* vuol significare semplicemente *io che scrivo*. Anche il povero Kafka si aggrappava alla scrittura (*Diari*) come all'ultimo ancoraggio, per dirla con M. Merleau-Ponty. Ma non è anche la scrittura un idolo? anzi l'idolo più temibile per l'uomo solo, dato che, più esso si gonfia, più l'uomo stesso si svuota, nel cervello innanzi tutto, *posta di fatto l'unità dell'anima e del corpo*, e dunque della mente e del cervello?

Se non ci sovvenisse la fede nella scrittura come atto d'amore (non meramente erotico, ma agapico) dovremmo cedere le armi al seduttore in tutto e per tutto denunciando la nostra impotenza ad essere, per mancanza d'amore o per troppo amore di sé, e del proprio spirito innanzi tutto, inteso per l'appunto come spirito umano, sospeso all'unità e alla polarità dionisiaca ed apollinea, nel vincolo dell'intelligenza con la parola, sulla via dell'uomo antico e vecchio senz'altro, o uomo precristiano, o non ancora veramente nuovo, e dunque cristiano!

Ma se proprio nella scrittura c'è il rischio della malattia mortale, ovvero della *destructio*, per dirla con Freud, possiamo anche, a rigore, dalla scrittura passare allo scrivente e dunque alla storia dell'uomo non più solo, o chiuso dentro il guscio del proprio autoamore. dionisiacamente impostando ancora il problema, ma

dell'uomo che cerca forse disperatamente l'*altro*, proprio attraverso la scrittura, come atto d'amore non necessariamente erotico. È in questo atto d'amore che forse è possibile una più radicale messa in questione della psicoanalisi e della filosofia (platonica, aristotelica o meno), anche orientale oltre che greco-antica e pagana, per cui, a rigore, dobbiamo evitare il contagio emotivo di Fromm, e mantenere le distanze fra i Greci e noi, o fra noi e gli Orientali, anche quando incautamente avviciniamo Buddha a Gesù, o Socrate a Cristo.

Intanto vediamo bene che il filtro ermeneutico usato da Fromm nei confronti di Freud è per così dire fuorviante anche nei confronti della filosofia, oltre che della psicologia dell'io diviso, e dell'uomo a metà del mito platonico e più precisamente anassagoreo. L'autoinganno dello psicoterapeuta umanista — teorico dell'umanesimo socialista come compiuto naturalismo — non finisce qui, purtroppo. E noi, personalmente, dobbiamo ancora combattere la nostra battaglia per la disalienazione oggettualistica-soggettivistica, di cui parla l'eros platonico e psicoanalitico, senza per questo trasformare la distruttività in coscienza autoritaria ed autopunitoria, per una fatica impossibile come quella di una liberazione dai miti dell'uomo moderno e contemporaneo, che crede di trovare la via della salvezza nell'umanesimo ateo e nello spirito del mondo, esatto contrappasso alla via della coscienza (religiosa financo!) come via di un dittatore che instaura un sistema di vita altrettanto spietato di quello dell'avversario sconfitto, che sarebbe pur sempre l'istinto di morte, per quanto sublimato del proprio sadismo, ancora sessualizzato e opposto all'io, anzi rivolto *contro il proprio io*, nella misura in cui viene interiorizzato il super-io, sotto forma di coscienza autoritaria, con relativo bisogno di autopunizione, per il pericoloso desiderio di aggressione nei confronti dell'altro, cui l'umanista si ribella, perché rifiuta e non vuole pensare l'alternativa reale e davvero tragica fra l'essere aggressivo e liberare la propria ostilità verso gli altri, piuttosto che star male, o tenere a freno l'aggressività ed essere « riconosciuto » come ammalato senz'altro, andando così ad accrescere l'autodistruttività che predomina all'interno dell'io contro se stesso.

Non sfuggiamo così all'angoscia di morte, per dirla con la Klein, e al conflitto fra la pulsione di controllo e la pulsione di distruzione, fra sadismo e necrofilia, per cui al limite avrebbe ragione il Freud teorico, che perviene all'amara conclusione che



l'uomo deve scegliere fra la distruzione di sé (per malattia e lentamente) e la distruzione degli altri, anche violenta ed immediata, con un atto folle, come l'omicidio senz'altro. Cosicché la guerra sarebbe alla fin fine «una soluzione razionale di quest'aspetto dell'esistenza umana» (Fromm, 1979, p. 174). E, tutto sommato, sarebbe «sano di mente» chi dà sfogo alla propria aggressività senza repressioni di sorta, con la conseguenza micidiale della teorizzazione filosofica dell'assassinio, che giunge persino all'assurdo «becchino della rivoluzione». Altro che vita e amore per la vita, dunque!

Ma dobbiamo anche guardarci dal trarre illazioni affrettate e siamo tenuti, in un certo senso, a cercare di comprendere il nuovo concetto di psicoanalisi umanistica del Fromm secondo lo spirito del suo e del nostro tempo, senza però cedere alle illusioni, psicologiche o meno, già per la forza del pensiero critico, che giunge ad essere veramente tale se *autocritico!*

A questo punto cerchiamo di non polemizzare troppo con l'altro, ma di conoscerlo e di comprenderlo, anche nelle sue istanze radicali, che sono l'atteggiamento critico verso la società e la messa in questione della mentalità della propria classe (la borghesia nella fattispecie).

Sulla critica del Fromm c'è da convenire, almeno per quanto riguarda la corrispondenza fra concetti psicologici e realtà sociale, non soltanto genericamente borghese, ma fundamentalmente patriarcale e accentrata sulla proprietà privata, nell'ambito di una struttura economico-politica, dove la maggioranza è controllata da una minoranza dominante, così che Freud in un certo senso teorizza *questa situazione di fatto*, quando suppone che la psiche (specialmente la psiche inconscia, irrazionale, emotiva ed emozionale) debba essere controllata dall'autorità dell'io e del super-io, anche ricorrendo, senza mezzi termini, alla repressione e alla minaccia della forza per eliminare ciò che è «pericoloso» per il sistema (psico-sociale) e che rischierebbe di mandare in pezzi l'equilibrio esistente. Cosicché Freud teorizza la rinuncia alla felicità e l'inevitabile frustrazione dell'individuo per l'avvenire della civiltà, e più precisamente per la conservazione dell'intero sistema, in forza dell'io e del super-io, la cui chiave di volta è il controllo e dunque la legge del patriarca, del capo, del *pater familias*, con tutti gli aspetti maschilistici e pansessualizzati della sua teoria dell'eros o dell'istinto di vita, in funzione della genitalità virile,

per cui alla fin fine la donna è un maschio mancato, incapace di vero amore, sessualmente frigida, e votata se non condannata ad una vita matrimoniale tutta casa e famiglia, come donna-oggetto, per l'appunto, o cosa inanimata relegata, come proprietà personale del maschio, al compito di far figli trasformandosi da oggetto di conquista in perfetta massaia, cioè in non-persona senz'altro.

Da questa visione grottesca della donna e dell'amore appaiono già i limiti di Freud teorico dell'eros fallico, e, in specie, della sessualità maschilistica, che tuttavia non è solo quella genitale o virile, ma anche quella pregenitale, anale (o sadico-anale), orale (o masochistico-orale) cui corrisponderebbe, alla maniera di Freud, il piccolo-maschio sempre-poppante dell'amore narcisistico contrapposto all'amore oggettuale.

Ma Fromm si domanda giustamente se esiste davvero un «oggetto d'amore», e dunque la reale possibilità di autentico amore, come relazione interiore e forza d'essere, che unisce due persone, in una visione in cui le stesse persone si riducono ad oggetti, ovvero a non persone, per cui parlare di «oggetto d'amore» equivale a dire che si esclude dall'amore ogni rapporto d'essere, riducendo lo stesso amore a relazione possessiva, di dominio e proprietà privata, investimenti e capitali, secondo la banalità di una cultura che giunge a parlare finanche di «investimento» libidico nell'oggetto d'amore.

E qui cominciano le critiche alla visione dell'eros teorizzato da Freud, come energia sessuale rivolta ad un oggetto, e non altro che istinto fisiologicamente radicato nel bisogno di cibo e di nutrizione, come necessità biologica dell'individuo per la sopravvivenza della razza (o della specie). Non c'è differenza sostanziale, da questo punto di vista, fra l'amore-gratitudine del poppante verso la madre e l'amore del poppante adulto verso la propria donna (nella quale peraltro ha sempre ricercato, inconsciamente o meno, la propria madre, come l'essere che entrambi nutre). Ma c'è differenza sostanziale invece fra l'amore-gratitudine e l'amore-possesso, l'uno per essenza e sostanza proprio del maschio, secondo Freud, l'altro tipico delle donne che amano narcisisticamente amando se stesse nell'altro. Ma che cosa è l'amore maschile, se non l'eterno attaccamento ad una madre che nutre e che nello stesso tempo è sottoposta al controllo del maschio per mezzo del possesso? Così il maschio resta un individuo dipendente che esalta la propria forza, facendo della femmina un suo possesso. Amare, dare affetto e fidu-



cia, comprensione e rispetto, poiché per Freud implica *desiderio* e *privazione*, rende deboli, e pertanto infelici; non c'è potenza irradiante dell'amore, come forza interiore, non necessariamente sessualizzata; c'è il bisogno della nutrizione e la felicità, che proviene dall'essere soddisfatti  *fisiologicamente e biologicamente*, perché *nutriti*, cioè *amati*. Ma questo essere nutriti ed essere amati è ciò che vuol dire *possedere l'oggetto* amato. Ed è pur sempre per *l'amore possesso* che si snoda tutta la tematizzazione del complesso di Edipo, con lo spauracchio dell'incesto.

Freud, in specie, era affascinato dal sesso e dalla sua repressione, in forza dell'idea dominante che risulta per l'appunto l'amore possesso (a cominciare dalla sessualità infantile, orale, pregenitale). Il famoso e fumoso complesso di Edipo è il tipico caso dell'amore-possesso, anzi la pietra angolare di tutto l'edificio psicoanalitico, freudiano ortodosso; alla base di ogni nevrosi, sempre secondo il fondatore della psicoanalisi e dei suoi seguaci, espressione della energia sessuale, che dal bambino è rivolta verso la madre, ma è repressa dalla presenza *ostile* del padre, che il bambino tende in ultima analisi ad eliminare per prenderne il posto nel cuore della madre. Su tale via, però, non solo si ha la dilatazione della sessualità oltremisura, fino ad investire di sé ogni sorta di amore, anche quello non necessariamente erotico-libidico, ma si è fuorviata la psicoanalisi, dall'approccio ai veri e più decisivi conflitti interni all'uomo e agli uomini (quelli fra autorità e libertà, per esempio, o fra società patriarcale e società matriarcale, nella prospettiva di Fromm).

Il sesso è divenuto il *leit motiv* delle analisi delle nevrosi dell'adulto, con il triste risultato di *trattare* questo stesso adulto come *un bambino (un eterno poppante)* non ancora cresciuto. E grazie alla psicoanalisi come teoria medica e pratica psicoterapeuta è divenuto anche il più largo bene di consumo, rinvenibile sul mercato a più buon prezzo; uno di quei beni di consumo di massa che creano l'illusione della felicità a portata di mano, come la mela da mangiare sulla vespa, o il frutto «proibito» da cogliere e possedere per essere finalmente soddisfatti nel proprio *vuoto*, o nella propria *fame cosmica*; organica e biologica anche, radicata e radicantesi nel bisogno di nutrizione del *bambino di sempre*.

*Non si vede*, di regola, *ciò che non si vuole vedere* e cioè, innanzi tutto, con lo stesso Freud, la discrepanza fra il pensiero e l'essere, il divario fra ciò che crediamo di pensare al livello con-

scio, e di coscienza sveglia, e ciò che invece reprimiamo perché *non vogliamo pensarci!* La grandezza di Freud consiste non già nella scoperta dell'*inconscio*, peraltro *da sempre presente* nel seno del mito e della filosofia, ma nella denuncia della *falsa coscienza*, della *malafede* e dell'*ambiguità*, dell'*autoinganno*, per cui ciò che diciamo la nostra «verità» può essere del tutto falsa, ossia la peggiore forma di menzogna, che risulta essere quella di *mascherare* sotto il volto della cosiddetta verità la nostra brama di *dominio* e di *possesso*, di *potere* e di *successo*, *fama*, *denaro*, *dependenza* ecc.; *celando sotto la parola amore* l'odio patologico, per se stesso e per l'altro, come *imago di sé*.

Per questa denuncia crollano i miti delle *razionalizzazioni apparenti*, ovvero formali, della *buona fede* e della *buona coscienza*, e cadono le scuse delle *buone intenzioni*, per cui la frase «credevo di far bene», dopo Freud, perde la funzione di *scusante*. C'è il bisturi sublimato dall'*autocoscienza*, che *giunge a vedere l'autoinganno*, per cui ciò che una persona pensa (di se stessa innanzi tutto) non risponde affatto a ciò che è. Noi, per es., riteniamo che il nostro comportamento sia dettato da amore, devozione, senso del dovere ecc., ma sulla scorta dell'analisi (non della sola autoanalisi, dunque!) della discrepanza fra il pensare e l'essere, giungiamo ad essere consapevoli di ciò che si nasconde sotto le parole, le belle e sante e buone parole, dell'autoinganno, nel quale noi stessi riteniamo di essere dalla parte buona della barricata, poiché i nostri pensieri — così crediamo — rappresentano la realtà, e sono dunque *necessariamente veritieri*. Niente di più falso, possiamo invece sostenere dopo Freud: i nostri pensieri non concordano affatto con ciò che siamo, almeno non necessariamente, per la scoperta del divario tra il pensiero e l'essere; divario che può giungere addirittura al conflitto e dunque allo scoppio della «malattia», o della «nevrosi», della «psicosi» e della «follia», anche collettiva, a dire di Fromm, e non soltanto individuale o singolare che si dica.

Così siamo al nocciolo del problema filosofico della *verità* scientifica. E siamo alla grande rivoluzione epistemologica contemporanea, per la frattura stessa dell'epistemologia operata da Freud con la psicoanalisi, che non sappiamo fino a che punto possa presentarsi come scienza *tout court*, almeno in senso stretto, o rigorosamente verificabile-falsificabile, dato che, andando dietro a Freud, nel campo delle scienze psicologiche (per non parlare an-

cora di quelle sociali e politiche) ci si addentra in un labirinto, dove non solo non si riducono le illusioni per scendere maggiormente in profondità, e per cercare le radici del problema che ci riguarda e ci tocca da vicino, ma non si ha paura dei propri errori, poiché si ritiene che la storia della scienza nient'altro sia che una storia di fruttuosi errori.

Insomma, a voler assolutizzare il metodo «scientifico» di Freud, e della psicoanalisi *tout court*, senza problematizzarlo ancor più radicalmente e, dunque anche filosoficamente, di quanto non abbia fatto il Fromm, dal suo punto di vista, si corre il rischio di fare violenza alla ragione, in nome della stessa ragione, enfatizzata da Freud, che perviene a scoprire le enfasi della «falsa coscienza», borghese e patriarcale, d'una società verticistica e totalitaria, come quella a lui contemporanea. La prassi psicoanalitica, in special modo, comporta risultati disastrosi, già con l'enfatizzazione della sessualità, di quella genitale e di quella pregenitale, sadico-orale, o sadico-masochista, con conclusioni totalmente erronee; anche se collimano con l'idea preconcepita di Freud, e servono ad erigere un intero edificio di scartoffie che, pur non avendo alcuna consistenza reale, servono di regola a favorire soltanto la carriera accademica dell'autore.

C'è, invero, l'arbitrarietà dell'interpretazione, che, non controllata, al livello autocritico, già per la potenza del negativo, direbbe Hegel, che inerisce *ab imis* alla concezione tragica dell'uomo psicoanalitico, come uomo dei conflitti conscio-inconscio, non solo irrisolti ma psicoanaliticamente irrisolvibili, induce pur sempre a sospettare che se qualcuno (di solito l'altro, naturalmente) dice ciò che è, allora è il suo contrario! Ed è una illazione oltremisura pericolosa, che si può manipolare a fini dogmatici od ipercritici, per la buona o la malafede, per la buona o la falsa coscienza, restando nell'ambiguità di un dire che non dice (*idest* = menzogna della verità) ma che non può essere certamente controllato dal silenzio colpevole di chi non dice affatto per «non comprometersi», ossia per evitare il confronto, che potrebbe davvero mettere in questione radicalmente se stesso e l'altro, secondo giusta misura per ciascuno!

Ma chi può essere (o dire di essere) da sé solo, per sé e per altri, «la giusta misura» per tutti e per ciascuno? Ammesso che la nostra messa in questione della psicoanalisi, umanistica o no, sia «filosofia», chi può mettere in questione la filosofia? Insomma

siamo o non siamo veramente misurati dall'Altro? o l'Altro è solo la Mancanza, o il Mancato di tutte le mancanze di cui diceva Sartre?

E qui che l'ateismo fa acqua da tutte le parti, a nostro avviso, e si presenta come un vero e proprio setaccio (attraverso cui «piscia Zeus», per dirla con Aristofane) o una fatica da Sisifo. E fa acqua innanzi tutto l'antropocentrismo. È anche qui che il confronto diventa oltremisura pericoloso, per se stessi e per gli altri, perché ciascuno tira le acque al suo mulino e poca cura ha veramente dell'altro.

Riesce veramente difficile un'autentica apertura e disponibilità verso l'altro, l'altro che non siamo noi stessi! Ma non impossibile perché non esiste il perfetto errante! Almeno umanamente parlando, siamo pur sempre all'interno della mescolanza di errore e verità. Ecco perché non è una facile via, quella che abbiamo intrapreso, sulla tematizzazione del problema della «verità» scientifica, per la filosofia, se già la scienza si presenta come un coacervo di errori, pur non esistendo affatto il perfetto errante, e se la stessa filosofia deve essere a sua volta misurata da altro da sé, e non da se stessa.

Il processo è peraltro dialettico, e come tale non di facile soluzione, secondo lo spirito del tempo, neanche dal punto di vista dell'umanesimo normativo e religioso di Fromm, che si definisce ateo, perché non è vero *tout court* che lo scienziato non abbia paura dei propri errori, o che lo stesso osi tutto, andando al di là del bene e del male, per dirla con Nietzsche, almeno come uomo! Chi non ha paura di sbagliare? anche senza per questo essere ossessionato dal desiderio di non sbagliare. Solo il pazzo, per così dire, può davvero osare tutto, senza aver paura di sbagliare. Ma esiste poi veramente il pazzo? Irresponsabile in maniera totale, assoluta e senza storia umana, innanzi tutto? Ne dubitiamo personalmente, perché sappiamo anche dei paradossi che si dicono attorno ai pazzi, definiti come coloro che hanno perso tutto fuor che la ragione (Verdiglione, 1977).

Insomma non esiste il puro irrazionale, separato e scisso dal razionale senz'altro. Almeno dal punto di vista umano — ché dal punto di vista umano-divino possiamo per lo meno postulare criticamente l'esistenza di Dio, come del Saggio eracliteo separato da tutti, senza scomodare il cristianesimo e l'affermazione del Dio della trascendenza teistica creazionistica ebraico-cristiana.





Qui la maturità di Fromm sembra fare acqua, almeno dal punto di vista filosofico, e dunque anche, e perché no?, umanistico, ma non antropocentrico soltanto, e perciò stesso acritico e dogmatico. In ogni storia di errante e di errori c'è pur sempre qualche pizzico di vero, se non c'è verità in senso assoluto e senza storia. Ma è proprio quel pizzico di vero che, pur essendo quasi niente — per dirla con Vladimir Jankèlèvitch — non è proprio niente del tutto, e rimette in questione l'intero edificio dell'errore, o degli orrori della scienza umanistica ed antropocentrica, in una prospettiva di trascendenza, per lo meno, e dunque di trascendimento dell'uomo, al singolare e collettivo, come natura mutevole e come anima raziocinante, almeno dal punto di vista di una intelligenza creativa (e creaturale!) non del tutto oscurata e confusa per i fuochi fatui dell'Occidente e dell'Oriente, terrestremente intesi e fraintesi.

Non basta dunque la fede nel potere della ragione e nel potere dell'immaginazione produttiva (la libertà dell'immaginario è una ben povera cosa, anche se si chiama libertà *plénière* alla maniera di Sartre, o libertà totale che si dica!). È la libertà reale che conta! Ed è la reale oppressione dell'uomo da parte dell'uomo che conduce alla follia anche dell'assassinio!

Dal punto di vista filosofico — che è poi il «nostro» punto di vista, metafisico, dialettico e critico — sempre e in ogni caso il cammino della scienza è insieme il cammino dell'uomo sulla via dell'errore commisto al vero e perciò irriducibile all'insignificanza strutturale soltanto, cioè alla sola via dell'errore e dell'errante, facendosi per lo meno problema dall'interno della stessa storia della scienza l'errore come errore *fruttuoso* e, perciò, pregnante di verità, sia pure al negativo, ma non necessariamente, osannando alla potenza del negativo alla maniera di Hegel, e alla distruttività, per l'onnipotenza dell'istinto di morte, alla maniera di Freud.

Anche dal negativo c'è da apprendere *positivamente*, in senso critico (e autocritico) e costruttivo, se si è davvero *in questione radicalmente*, scendendo in profondità o scavando maggiormente in profondità sul tema della scienza e della conoscenza scientifica dell'uomo, anche al livello psico-sociale, non ridotto al mero *dato strutturale*, perciò stesso insignificante, emergendo, dal seno stesso della storia della scienza, per lo meno il problema del significato dell'insignificanza, per cui ben a ragione si può e si deve mettere

in questione la potenza della nuda ragione, o della nuda scienza, in termini di strutture senza significato.

Anche la via della scienza e della conoscenza scientifica abbisogna di liberazione del pensare dal narcisismo, che si può evidenziare propriamente nella mancanza di paura per l'errore. Bisogna temere, e come, di sbagliare! così come bisogna temere di essere ossessionati dalla preoccupazione di non sbagliare. Anche sbagliando s'impara, dice la saggezza latina, ma è diabolico persistere nell'errore!

Ora a noi sembra, sempre filosoficamente parlando, che lo psicoterapeuta umanista resti nonostante tutto ancora imbrigliato sulla via dell'errore (senza verità!) perché non giunge a mettere in questione la psicoanalisi come scienza del tutto, o scienza totale che si dica, assurgente a nuova filosofia della vita *tout court*, con una sorta di sincretismo che non sappiamo come far nostro o come condividere col Fromm.

Certo non presumiamo di *cambiare la testa dell'altro* — per di più dopo che è morto! — né pretendiamo di *tagliare la testa altrui* per metterci la nostra al suo posto. Ciascuno fa la sua parte, per così dire, ed esamina la questione dal *suo punto di vista*; e tuttavia resta in comune il problema della comprensione dell'uomo, nella sua interezza, oltre che nella sua soggettività (od) oggettività. Non ci va di vedere disteso l'uomo sul letto di Procuste della psicoanalisi di Freud o della psicologia di Marx. Come non ci va di vederlo nella trasparenza della nuda coscienza della libertà totale di cui diceva il «filosofo» Sartre.

Né possiamo restare al *silenzio colpevole* di chi tace per non comprometersi, e per non mettersi davvero in questione in prima persona e al singolare *sub specie universi*. A ciascuno anche la sua lotta per vivere davvero, senza doversi ridurre al vegetare soltanto, in nome della sopravvivenza pura e semplice, soggiacendo allo spirito del tempo — che non è certo l'età dello spirito cristiano — per «inerzia» limitandosi ad osservare il processo di mutamento, senza avvertire in profondità il proprio coinvolgimento, volente o nolente che sia, cosciente o no. Quindi non basta neppure parlare di una astratta totalità della persona, umana in astratto, quando la persona vivente è iscritta in un vivente processo nel quale, come non è assicurata la via benevola dell'essere, così non è neppure assicurata in partenza la via malevola del non essere, sempre *urtandosi* errore e verità, dentro e fuori di noi



stessi, per cui non possiamo ridurre al neutro e non neutrale scientifico conoscere senza essere la destinazione dell'uomo e la sua libertà; neppure quando questo conoscere si carica della valenza di significato che gli viene dalla corrispondenza all'amore: erotico, amicale, conviviale, ma non ancora agapico, e meno che mai cristiano, rifiutandosi del cristianesimo persino l'ombra col rifiuto del Verbo incarnato.

Anche a voler seguire la via della nientificazione totale, che giunge da Nietzsche a Sartre, per cui l'uomo è una passione inutile, anche come «Figlio dell'Uomo», non possiamo assicurarci in partenza circa il senso totalmente negativo di questa passione inutile, perché sempre e in ogni caso insieme al negativo è strettamente connesso il positivo, così come insieme all'errore la verità; perché altrimenti non avrebbe senso neppure il parlare di *passione* (e non di *compassione*) piuttosto che di *pietà*, e il parlare di *condanna* piuttosto che di dono della significazione di libertà, o di coscienza viva e sveglia e personale.

L'assurdo, la violenza della ragione o alla ragione, come l'errore e l'insignificanza, vanno combattuti sullo stesso terreno della loro emergenza, o della loro nascita se vogliamo, col mito della scienza e della conoscenza neutra e strutturale soltanto, o della nuda e vuota parola, nominalistica soltanto. E siamo tutti più o meno obbligati a risalire la corrente dei nomi e delle parole per ritrovare le radici del nominare e del parlare, nel vivente uomo, ancorché non più fra di noi, perché già morto, dato che anche i morti vivono (per lo meno nella memoria). La critica di Freud e degli ortodossi non basta, a nostro avviso, per mettere in questione l'intero edificio, costruito psicoanaliticamente certo, ma senza alcuna consistenza reale, alla luce della enfattizzazione della sessualità, dell'eros e della simbolizzazione onirica dell'intera esistenza dell'uomo sulla terra. Fromm giunge a dei risultati critici che sono molto interessanti per noi, poiché cercano per l'appunto la liberazione dell'uomo dal labirinto in cui l'ha cacciato Freud, con le idee preconcepite sulla sessualità, infantile specialmente, sul famoso complesso di Edipo, sulla interpretazione dei sogni, e sull'istinto di vita e di morte, fra *eros* e *thanatos*, con connesso narcisismo, *transfert* e contro-*transfert*. Ma, sempre a nostro avviso, si tratta di essere più acuti nella critica e nell'autocritica del punto di vista psicoanalitico *tout court*, come liberatorio dell'uomo nevrotico, per la via dell'amore ancora erotico, e di natura parentale, nonostante

tutto, oscillante fra i poli opposti e contrari, anche in conflitto, per di più, del principio paterno e del principio materno; senza una ulteriore prospettiva di liberazione dalle relazioni parentali che assolute non sono, né possono essere indebitamente sacralizzate, senza l'amore *agapico* (per amore *amicale* e *conviviale*, sempre e soltanto erotico, per quanto non necessariamente legato alla sessualità, pregenitale o genitale senz'altro).

È, se vogliamo, il *problema della scienza alla luce della fede*, senza mutilazioni di sorta, mirando all'essenziale liberazione dell'uomo dall'idolatria e dall'egolatria, non tanto secondo lo spirito del tempo e del mutamento, contingente, quanto sulla via dello spirito d'amore — in memoria, intelligenza e volontà — aperto all'infinito e al metastorico in forza della fede per l'appunto nel Verbo incarnato.

La liberazione allora deve per forza divenire ancor più radicale di quella che indica il Fromm alla luce del *risvegliato* Buddha, o di chiunque altro dei saggi orientali ed occidentali cui Fromm si riferisce, a volte sincreticamente mescolando ad essi il Vangelo di Giovanni e di Gesù, quasi a pescare nel torbido della mescolanza, per l'appunto fra errore e verità. Sappiamo fin troppo bene che la sua — e fors'anche la nostra — è la via del serpente che sembra abbia ragione, quando *un Dio* appare agli occhi dell'intelligenza umana oscurata e confusa, sempre e in ogni caso *perdente!*

Ma la fede trascende la scienza, almeno la scienza umanistica ed antropocentrica di cui dice il Fromm; non valgono né le verificazioni, né le falsificazioni, perché non è questione di verificabilità o falsificabilità da parte nostra, in quanto sarebbe come presumere o pretendere, sempre kantianamente impostando il problema in senso critico, voler condizionare l'incondizionato per eccellenza e la sua libertà, per ridurlo a nostro privato possesso, o dominio cosale soltanto, cioè, idolatra, chiamando, come dice giustamente Fromm, persino Dio a socio in affari!

Conveniamo con lui, e «Dio» ci guardi da siffatta superbia spirituale che si annida nel cuore stesso della sedicente «umiltà» di tanti «sedicenti» religiosi, in casa nostra e fuori, che si ammantano della «santità», sotto la *vernice* o la *veste* di una istituzione da sacro romano-impero, per di più, sol per fare i loro personali interessi, senza misericordia non dico per gli altri, ma per loro stessi, innanzi tutto, che si alienano senza pietà, andando *ciascuno col proprio feticcio*, e forse col tocco magico della virtù,



specialmente e scrupolosamente esibita in pubblica platea, senza scoprire gli altari del sotterraneo dell'anima umana, nella sua lunga notte fra gli inferi, esposta alle seduzioni dello spirito del mondo, o del tempo, o dello spazio-tempo, dell'alienazione di sempre, che è dei veri pazzi, fuori di sé, nella corsa ad avere per essere, sempre nel linguaggio di Fromm, senza il ben che minimo riguardo a quell'avere essenziale che risulta pur sempre lo spirito d'amore, in memoria intelligenza e volontà volente, più che voluta, come mente, non demente, né fuori di sé, anche se portata sull'orlo della follia, proprio perché immersa *ab imis* nell'autoinganno, veniente dallo spirito di superbia luciferina se vogliamo, che mostra bene la coda, ma tiene ben nascosta la testa dentro e fuori di noi.

È a questo punto che occorre tagliar corto col seduttore dentro e fuori di noi, e bisogna smetterla di recitare la commedia, la malattia, singola o collettiva inseguendo le varie, innumerevoli, mutazioni della pelle del serpente, senza venirne a capo. Non è solo Freud purtroppo a non vedere ciò che non voleva vedere. Tutti siamo della stessa pasta, e tutti, più o meno, dormiamo, sonnecchiando, per non svegliarci troppo, per non soffrire troppo, perché a nessuno piace la sofferenza, o il dolore, o la morte!

È qui che casca l'asino, o se volete, il ruolo del *portatore* della dialettica. Perché non ci sono più ruoli che tengano, con o senza maschera di carattere, con divisioni di compiti, più o meno bene assegnati, in funzione del sistema socio-psichico, totale e parcellizzato. Ed è qui che occorre *mutare vita e mente, davvero radicalmente!*

DOMENICO VIRCILLO

Messina - Università



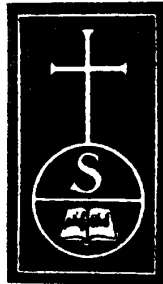
Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

# SAPIENZA

RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA E DI TEOLOGIA

1



2

ZA 4846

E. D. I. - NAPOLI

San Domenico Maggiore

UB Tü3

2623

Virillo, D., 1982: Erich Fromm fra psicoanalisi e filosofia,  
In: Sapienza, Napoli/Roma Vol. 35 (1982), pp. 147-166.